

Flavia Salerni

Antonio Prete

Il cielo nascosto. Grammatica dell'interiorità

Torino

Bollati Boringhieri

2016

ISBN-10: 88-3392-809-8

ISBN-13:978-88-3392-809-8

«Interiorità» è una parola labile, come la parola «nulla»; o la parola «infinito»: lemmi che non qualificano, indicano ma non includono e che riescono ad assumere valore solo se espressi attraverso il linguaggio. «Parole senza confini» (p. 9): così le definisce Antonio Prete nella premessa al suo ultimo libro, *Il cielo nascosto. Grammatica dell'interiorità*. Il volume, pubblicato da Bollati Boringhieri, si presenta come una sorta di guida terapeutica, un esercizio della mente attraverso cui il lettore, stimolato da una lunga serie di *essais* letterari, può ricongiungere le fila della volta stellata che «abita» all'interno di ogni essere umano. «Dentro di noi custodiamo un cielo nascosto, uno spazio-tempo altrettanto abissale dell'universo che ci sovrasta», come è scritto sulla soglia del risvolto di copertina.

L'azzardo compiuto sotto il segno della figura kantiana dei due cieli, l'uno visibile e l'altro nascosto, si palesa già a partire dall'ossimorico sottotitolo: inoltrarsi nella scoperta dell'interiorità, del cosiddetto *cielo nascosto*, ordendo per esso il profilo di una grammatica, di una lingua del sentire che sia capace di esprimerlo. Perché è solo così, solo mettendo in parola l'interiorità - vale a dire raccontando i momenti costitutivi di quel percorso multiforme che conduce ogni individuo alla conoscenza del sé, del proprio limite e, dunque, della propria finitudine - che è possibile avvicinarsi alla percezione delle immagini più intime della nostra dimensione interiore. L'interiorità esiste solo se la si racconta, «dare forma e ritmo alle fantasmagorie dell'io e scrutare le costellazioni del cielo interiore è sostanza della scrittura» (p. 11). L'interiorità è un viaggio *ab libitum* nelle regioni sconfinite del tempo-spazio che rendono umano ogni soggetto. L'interiorità è un lungo peregrinare senza sosta, un cammino imperituro sprovvisto di meta definita: è il progressivo incedere della mente tra i ricordi che si cristallizzano su carta a farsi di volta in volta fuggevole destinazione da dover inseguire. «Il cammino è dell'interiorità la finestra, il balcone: i sensi si affacciano per respirare l'aria che li vivifica, e il visibile entra nelle stanze dei pensieri, dei ricordi, delle attese, entra nella grande stanza del desiderio come un vento che purifica e rinnova. Il cammino è l'ossigeno dell'interiorità» (p. 152).

Dando vita ad una prosa che mesce insieme ermeneutica e scrittura lirica, Antonio Prete scandisce in dieci capitoli tematici l'imprevedibile percorso del «conosci te stesso» i cui tempi di percorrenza coincidono inevitabilmente con il fluire di ogni singola esistenza. Riconoscere è allo stesso tempo costruire e ricordare i tratti salenti della propria interiorità: «certo non si può fare storia di quel che attiene all'universo del sentire: niente di più proprio e singolare del sentimento, niente di più variabile e multiforme della passione» (p. 9). Per questo motivo, l'autore s'impegna a tracciare, tra le pagine del suo volume, una vera e propria «carta dei sentieri» (*Ibidem*), singolare mappa di figurazioni letterarie volte a orientare i passi del lettore, prevenendo così possibili smarrimenti tra gli impervi sentieri della conoscenza. Dal «“conosci te stesso” della sapienza greca osservato nel suo svolgersi come senso del limite e della finitudine» (*Ibidem*) all'esercizio del *Raccoglimento*, dalla «cura di sé intesa come ricerca di una terrena, provvisoria e temperata felicità» (p.10), alle molteplici rappresentazioni del Narciso: così l'autore redige una «sorta di dizionario intimo» o anche lessico delle passioni messo al servizio di ogni tappa della sua provvisoria *Grammatica dell'interiorità*.

Il cielo nascosto si offre alla lettura di chi ancor oggi, pur essendo calato in un'epoca in cui l'esteriorità ha preso il posto dell'ascolto partecipe, conduce un'esistenza ai limiti della resistenza, sentendo vivo il richiamo dell'interiorità e che, financo nel vivido trambusto della modernità, avverte chiara l'urgenza di un colloquio con sé stesso, auspicando il recupero della propria individualità nel tentativo di dare espressione a quel movimento inarrestabile che si anima nel «*dentro de mim*», come nel *Livro do desassossego* di Pessoa, e che accomuna e al contempo rende diverso ogni essere umano. Antonio Prete, tessendo il suo personalissimo elogio dell'interrogazione del sé, ci fornisce uno strumento utile per dare avvio alla scoperta di ciò che abita in noi e che, inevitabilmente, solleva il problema del rapporto con l'altro da sé. Del resto, l'esergo posto in apertura del saggio non lascia spazio al dubbio: «Divento Io dicendo Tu. / M. Buber, *Io e Tu*» (p. 9). Ed è questo, in fondo, il punto d'approdo dei molteplici viaggi interiori (che siano essi di natura letteraria, artistica o filosofica) rievocati e messi a confronto dall'abilità comparatistica di Prete: «lungo il sentiero della conoscenza di sé, c'è una luce che illumina i passi: il riverbero dell'altro. Non c'è edificazione e cura dell'interiorità senza l'accoglimento dell'altro. E l'altro ha la forma del visibile naturale, con le sue specie viventi, con le sue terre e mari e astri e galassie. E ha il volto del tu, che è principio del riconoscimento di sé. Del colloquio con queste presenze si alimenta la vita dell'interiorità» (p. 12).